

UN EPISODIO DELLA VITA DI VINCENZO RICCI

L' 11 dicembre del 1832 cessava di vivere in Genova, in avanzata età, il marchese Gerolamo Ricci, intendente generale delle Gabelle del regno di Sardegna; e il suo primogenito, Vincenzo, che allora teneva l'ufficio di Sostituto Avvocato Generale di S. M. presso il Senato di Torino, fattosi tramutare a quello di Genova, per accudire agl'interessi della famiglia e assistere la vedova genitrice, ad onorarne la memoria, scrisse alcuni cenni biografici del padre. I suoi congiunti e in particolare uno zio materno, Giacomo Causa, facoltoso negoziante, già membro della Camera di Commercio di Genova e chiamato poi a far parte della Commissione incaricata dal Governo Sardo di studiare l'introduzione delle strade ferrate, il quale morendo eternava il suo nome erogando le proprie ricchezze in un pio istituto a beneficio degli abitanti di S. Francesco d'Albaro, espressero il desiderio che quella biografia di Gerolamo Ricci fosse stampata per averne tutti una copia. Arrendendosi al volere de' suoi, l'autore faceva leggere il manoscritto a giudici competenti per averne l'avviso sia dal lato letterario sia dal lato politico; e ciò innanzi di mandarlo alla R. Censura. Ora a titolo di curiosità e quale documento dei tempi, di poco anteriori alle riforme costituzionali, piacemi narrare le vicende di questo manoscritto rimasto inedito.

Anzitutto darò un cenno, con qualche estratto, del lavoro.

Dopo un breve esordio, dove si distinguono « gli uomini che per magnanime imprese, o per isplendidi doni di fortuna levarono alto grido di sè » da quelli altri « che ricchi per

doni di mente e del cuore vissero vita modesta, e non affatto oscura nè oziosa » viene così a parlare del padre :

« Stefano Gerolamo Ricci nacque da Vincenzo e Camilla Promontorio nell'anno 1755 fortuitamente alla Spezia, dove ritrovavasi il padre suo come Governatore politico. La famiglia di lui era antica, ascritta al patriziato genovese ed affezionata alla patria. Il Foglietta ne dà l'origine dal 1183. La madre fu l'ultimo rampollo di un casato assai illustre ».

Discorso quindi della sua educazione e dei suoi studi di giurisprudenza, soggiunge :

« A' nobili genovesi all'età di 25 anni era aperta per diritto di nascita l'entrata nel Maggior Consiglio della Repubblica; sotto il quale nome intendevasi l'Assemblea generale in cui risiedeva l'autorità sovrana. Da questa facevansi le elezioni alle principali Magistrature. Ordinariamente eran richiesti i due terzi dei voti per la nomina a simili cariche; sicchè formava la guarentigia di probità e di senno di chi veniva prescelto, non potendo sfuggire le vere qualità degli eletti all'esame di sì gran numero di concittadini.

« Questi diversi Magistrati erano temporarii, collegiali, e affatto gratuiti. Ognuno dirigeva qualche ramo di pubblica amministrazione. Con tal metodo veniva mantenuto il principio di non perpetuare l'autorità nell'istesse mani, ed inoltre formavansi uomini non solo istrutti in qualche parte speciale, ma versati in tutte le diverse materie delle scienze economiche. »

Accennato a questi principii d'ordine costituzionale, e detto poscia come il padre suo venisse chiamato a' più importanti di tali uffici, prima a quello della Zecca, quindi fra i Conservatori del Mare, e dappoi nei Protettori del Banco di S. Giorgio, spiccando ovunque per la sua illibatezza ed abilità, aggiunge che non solo della pratica, ma altresì delle teorie scientifiche si dimostrava studioso in tutto ciò che riflette la pubblica economia.

Successivamente Gerolamo Ricci fu mandato quale governatore della Spezia, e a questo proposito l'autore ricorda la grande responsabilità che pesava sui governatori, sottoposti, insieme allo stesso Doge, al Magistrato dei Supremi Sindicatori; quindi compiuto l'onorevole ufficio venne chiamato a far parte del Minor Consiglio dal quale erano diretti gli affari più gelosi della Repubblica e specialmente i politici.

Dopo la rivoluzione francese del 1789, mentre « governi poco amorevoli fomentavano intestine discordie », ed era quindi « ufficio importante ma difficile il presiedere alla sicurezza sociale », Gerolamo Ricci venne eletto a Commissario della città, « incarico, scrive il figlio Vincenzo, per cui doveva guardarla dalle insidie esterne e vegliare alla interna tranquillità. E somma fu la lode che riscosse in tale geloso ufficio, che richiede in chi lo esercita animo contenente, gran rispetto alle leggi ed ai segreti delle famiglie, poichè altrimenti la polizia con esito contrario alla propria istituzione non riesce che torbida ed insidiatrice della domestica e della pubblica pace ».

Detto poi degli uffici coperti dal padre durante il periodo napoleonico, scrive: « Dopo nove anni il Congresso di Vienna cambiava le sorti della Liguria. Or qui duplice fu la via seguita dai più illustri cittadini genovesi. Alcuni, il cui nome e le di cui virtù civili erano note oltre l'Italia, e che negli ultimi tempi avevano adempiuto ad uffici politici, preferirono di abbandonare le pubbliche cure e protestarono, con dispettoso silenzio, contro le ingiurie della fortuna. Altri, di men chiaro grido, ma non meno affezionati alla patria, non vollero esporre, ritirandosi, la sorte dei loro concittadini a mani straniere o di quei mercenari che non mancano giammai in ogni società, d'offrir servigi non disinteressati a nuovi governi. Restando in ufficio tutelarono questi con la loro autorità non pochi interessi pubblici e privati ».

Rimase perciò Gerolamo Ricci nell'ufficio di governatore

di Sarzana, che teneva all'atto dell'unione della Liguria al regno di Sardegna; nel luglio del 1815 venne mandato Intendente Generale a Casale, e in capo a due anni nella stessa qualità in Alessandria, dove, « nel frangente politico del 1821 salvò egli da pericoli, mercè il suo saggio ed avveduto contegno, parecchie delle cose e persone che da lui dipendevano ». Nominato da ultimo Intendente Generale delle Gabelle, recò in questo importante ufficio tutto il vasto contributo dei suoi studi economici, facendo adottare importanti provvedimenti doganali nell'interesse e sviluppo del commercio e delle industrie.

E qui Vincenzo Ricci traccia la storia dei provvedimenti suggeriti dal padre suo e adottati dal governo sardo, fra i quali lo stabilimento dei diritti differenziali, per favorire la bandiera nazionale, la libertà interna concessa al Portofranco di Genova, l'approvvigionamento del sale e dei tabacchi, oltre all'introduzione di notevoli economie nell'azienda da lui dipendente.

Nel suo complesso il lavoro del futuro ministro di Carlo Alberto è mite, non arieggia al rivoluzionario; ma per l'anno 1833 ha il difetto di essere troppo sincero, di non essere laudatore ad ogni costo del governo sardo. Vi si legge poi tra le righe la simpatia per un regime costituzionale, vi si parla troppo d'Italia e di libertà, non vi è invece alcun inno a Casa Savoia. Tuttavia l'autore non si sarebbe mai più aspettato che il suo manoscritto dovesse avere tante avventure e creargli tanti fastidi.

Il cavalier Ludovico Sauli il 2 aprile 1833 scriveva a Vincenzo Ricci, dopo aver letto il lavoro :

L'ordine ch' Ella ha seguito mi par chiaro e naturale, e il modo dimostra com' Ella veda molto innanzi nelle dottrine dello Stato, segnatamente economiche. Son sicuro che un tal lavoro le farà molto onore, sia per rispetto alle doti del cuore e dell'animo suo, come per rispetto a quelle della mente. Dov' ella parla dei favori concessi alla bandiera nazionale

bramerei ch' Ella dicesse che il padre suo era congiunto di mire cogli uomini più avveduti e meglio sperimentati per invocarli. Io parlo solamente del merito letterario e storico del suo lavoro ch' io lodo. Per ciò che riguarda alla prudenza, sarà qui ufficio della censura dire il parer suo. Ma per effetto della confidenza di che Ella mi onora piglio ardire a significarle come forse incontrerebbe minor difficoltà o veruna dove si facesse a modificare quel passo che si riferisce al governo provvisorio della repubblica ed al passaggio sotto il dominio di S. M. Ella capisce lo scoglio di questo punto. Non consiglieri mai di tradire la storia, ma sì di presentarla in guisa, che non possa offendere chi comanda, e nuocere a chi scrive.

Il Sauli aveva subito intravisto dove stava il pericolo pel Ricci e pel suo manoscritto; ma l' ufficio di censura trovava altri motivi non per vietarne la stampa sibbene per ostacolarla; motivi curiosi, per non dire ridicoli, che ora vedremo.

Intanto il Ricci proseguiva a sottoporre il proprio lavoro all' esame d' altri letterati, e fra i molti a quello del celebre padre Spotorno, autore della *Storia letteraria della Liguria*, il quale così gli scriveva il 13 giugno dell' anno citato:

Se v' ha persona ch' io dovessi e bramassi servire prontamente, certo è V. S. Ill.^{ma}, cui tanto debbo; ma si accerti che tra M. Pardessus e il sig. Graberg, pei quali, ma specialmente pel primo, ho dovuto far molte ricerche, per l' opera del Giureconsulto francese — *Historie du Droit maritime* etc. — acciochè i Genovesi vi facciano buona figura, non ho avuto un momento libero.

Adempisco ora, ma tardi e con mio rossore, al mio debito. Ho letto due volte attentamente il suo scritto: io non posso se non che ammirarlo in ogni sua parte. Farà onore e a chi loda e al lodatore. Alcune minutezze, quasi pedantesche le ho notate, per ubbidirla, in una nota che accludo.

Chiedo scusa della mia negligenza, non volontaria, e spero ch' Ella, gentile com' è, vorrà darmene il perdono; specialmente pensando che ho speso le giornate per essere utile alla storia del nostro diritto marittimo.

E pedantesche davvero sono le correzioni fatte dallo Spotorno (1).

(1) Ad esempio: « *Riunione della Liguria*, forse *unione* sarebbe migliore in grammatica e in istoria; *codeste*: i più severi vogliono *coteste* »; e altre di tal peso o poco più.

Il 19 dello stesso mese di giugno il Ricci riceveva il giudizio, con altro foglio di osservazioni e correzioni, da Carlo Alberto Nota, allora Intendente di provincia, il quale rilevava come una bellezza quel punto del manoscritto dove « getta un tratto sopra la polizia ».

Modificato nella forma il suo lavoro, Vincenzo Ricci lo spediva alla R. Censura in Torino onde averne licenza di farlo stampare; e con lettera del 2 ottobre 1834 il Sauli lo informava di aver ritirato il manoscritto con la seguente annotazione da parte del Revisore :

Non vi sarà difficoltà per la permissione di stampa del manoscritto intitolato : Cenni biografici intorno a Gerolamo Ricci, quando l' autore voglia attenersi alle seguenti osservazioni :

1. Di dare più esatte notizie sull' acquisto dei tabacchi e la tabella di variazione dei prezzi delle foglie dall' anno 1821 all' anno 1831.

2. Di prescindere, nel proclamare l' amministrazione delle gabelle, stata diretta dal Marchese Ricci con principii di stretta economia, e con spirito di giustizia e saviezza, del dare ragguagli particolari di certi consigli e di provvedimenti che forse non ebbero per autori e per mezzi quelli indicati nel manoscritto.

3. Di tralasciare dal far menzione speciale di certe economie, come sarebbe quella ottenuta nelle spese d' ufficio della generale azienda delle gabelle dall' anno 1825 al 1831.

E per ultimo sarebbe meglio cosa per l' autore, anche in omaggio alla memoria del sig. Marchese Ricci, e per il buon effetto che potrà produrre nel pubblico, che trattasse in genere dell' ingegno e del merito del suo consanguineo nell' amministrazione delle gabelle senza farlo autore di quanto fu operato e senza entrare nelle particolarità dell' ufficio della generale azienda e nei risultamenti speciali dei rami di servizio che ne dipendono.

Ricevuta comunicazione di queste amene osservazioni, il Ricci si dava attorno per modificare in qualche parte il proprio lavoro; ma non così profondamente come avrebbe voluto la Regia Censura, alla quale diresse una lunga lettera spiegativa dei punti controversi, facendo singolarmente osservare che :

Il principio monarchico di riferire ogni lode al Principe non è dimenticato, e poi questo deve intendersi circa la somma delle cose, non d'ogni minimo particolare del quale neppure dee occuparsi, essendo già grandissimo pregio se il Sovrano sceglie uomini intelligenti che vi provvedano. Una diversa spiegazione di quella massima non solo distrurrebbe la storia ma sarebbe falsa in fatto. Chi negherà che il Marchese S. Marzano sia stato l'introduttore in Piemonte dell'alternato servizio dell'esercito?

La Regia Censura, che per sua parte non avrebbe trovato difficoltà a concedere la licenza per la stampa, dovette comunicare il nuovo manoscritto alla segreteria di Stato per le Finanze dove fu posto a dormire.

Il marchese Michele d'Aste, faciente parte della Reale Commissione di Censura, invitato dal cugino Vincenzo Ricci ad ottenere una risoluzione, della sua domanda, gli scriveva in data 11 marzo 1835: « Questo sig. Conte Provana non vuole sollecitare il Ministero delle Regie Finanze a rispondere alla comunicazione che questa Commissione di Revisione gli ha fatto, del vostro manoscritto, perchè egli dice che S. E. il conte Pralormo stesso gli ha detto ch'ella sa d'essere in ritardo di suddetta risposta, ma che il di lei ufficio è tanto affollato d'affari che per ora non può occuparsi di tali cose. Ora che volete che vi dica o faccia? Ciò che posso dirvi si è che io mi sono dichiarato favorevole alla stampa del vostro manoscritto; e da canto mio non mi è permesso operare dippiù ».

Altri a siffatto linguaggio si sarebbe acquietato e non avrebbe sollecitato una risposta che si poteva prevedere sfavorevole; ma il Ricci tenace e fiero non si sgomentò e il 1. aprile scrisse direttamente al conte Bertrando di Pralormo, ministro delle finanze, il quale gli rispose molto sollecitamente così:

Torino il 6 Aprile 1835

Ill.^{mo} Sig. Padr. Col.^{mo}

La gravità ed importanza del manoscritto di V. S. Ill.^{ma}, che ho letto io stesso e ben ponderato, tale in vero mi parve, che credei non decidere

cosa alcuna, od alcuna disposizione promuovere, senza prima intrattenerne la Maestà del Re, onde conoscerne le intenzioni.

La M. S., che pur legger lo volle egli stesso, non reputando opportuno sia dato alle stampe, se lo ha ritenuto.

In tale stato di cose, mentre mi spiace non essere in grado di darle nùglio riscontro, parrebbe a me prudente consiglio rispetto a persona onorata qual Ella è della R. grazia mercè distinto impiego, ed al figlio d'un zelante e benemerito fra i precipui ufficiali del Principe, l'astenersi da ogni insistenza, non foss'altro, per riaver quello scritto, insistenza che potrebbe per avventura increscere, e ch'io per istima alla memoria ed a servigi del sig. di Lei padre, non vorrei le fosse origine di qualche rammarico.

Ho l'onore di rafferarmi con distinta considerazione

Di V. S. Ill.^{ma}

Dev.^{mo} Ohbl.^{mo} Servitore
DI PRALORMO

Pochi giorni dopo, cioè l'11 aprile, un amico, che avea tardato a rispondere alle insistenti sue sollecitazioni per avere ragguagli circa il manoscritto, scriveva al Ricci una lunga lettera, della quale trascrivo una parte che dimostra ancor più l'irritazione del ministro delle finanze contro l'autore della biografia di Girolamo Ricci:

Mi sono *ipso facto* occupato del suo affare e se non sono riescito ad appagare le sue giuste brame non è mia per certo la colpa. Essa è del *demagogico* suo scritto, la di cui lettura ha irritato altamente l'animo del Ministro, per modo che venni da persona amica, e, quel che è più, spregiudicata e pizzicante un tantino del liberale, consigliato a non fargliene muover parola da chichessia. Marchese mio, quali massime ha egli mai sostenute, quali idee il suo cervello ha mai procreato, da suscitare una sì sublime collera? Quali sono cotesti principii di pubblica economia al cui aspetto trepidar tutta deve la forte e potente nostra Monarchia? Ha egli forse innalzato la bandiera del '93 e gridato morte ai tiranni? Bisogna pure che la sia così, se l'individuo di sopra accennato mi persuase a scriverle che si guardasse dal rimescolare le ceneri semispente di quel gran fuoco, per tema non si riaccendesse più gagliardo di prima, e me con esso lei interamente consumasse. Mi arresi a tali consigli, ma volli astenermi dal farle parte di questa disgustosa vicenda, nella speranza che il manoscritto

fosse stato rimandato alla censura e si potesse quindi, senza pericolo, ritirare dalle mani dell'intellettuale inquisizione. Incaricai di ciò una terza persona, conoscendo assai meno il conte Provana del conte Pralormo, ma quest'originale oggi con una scusa e domani coll'altra mi ha tratto fin qui senza sapermi dire se il manoscritto sia o non nelle unghie della spaventevolissima Censura. La conclusione di tutto questo, marchese mio dolcissimo, si è che le conviene di prendere in pazienza questo nuovo genere di barbarie, e a lasciare quel suo scritto sepolto nelle baccheche finanziarie, aspettando tempi migliori, e non possono essere lontani checchè si faccia e si dica dal sig. Tiberio e consorti, in cui sarà concesso ad un figlio affettuoso il dimostrare pubblicamente la sua riverenza ad un genitore diletto e che non è più.

Quindi l'amico lo consigliava a non reclamare più la restituzione del manoscritto per non crearsi imbarazzi e danni. Ma il Ricci non si volle dare per vinto. Nè la lettera del Pralormo nè quella dell'amico valsero a temperargli l'animo, certo disgustato e inacerbito per il rifiuto oppostogli alla stampa del suo lavoro; e subito scrisse al Ministro delle Finanze altra lettera che tutta rivela il carattere indipendente, fiero ed inaccessibile al terrore del futuro uomo di Stato. È pregio dell'opera riferirla nella sua integrità :

Ill.^{mo} ed Ecc.^{mo} Signore,

M'affretto di porgere a Vostra Eccellenza i dovuti ringraziamenti per la gentilezza con cui Le piacque riscontrare al mio foglio del primo corrente.

Dopo l'assoluta approvazione della R. Commissione di Revisione, e gl'incoraggiamenti pervenutimi da S. E. il Cav. Cesare Saluzzo e altri molti poco inferiori per dignità e dottrina che videro l'opuscolo, non avrei creduto potessero insorgere difficoltà alla distribuzione di qualche esemplare. A questo solo deve V. E. attribuire le istanze indirizzate colla mia precedente. Ma oramai non oserò d'introdurre nuove discussioni con V. E. Debbo unicamente sottoporle che il manoscritto contenente la vita di un Padre riesce ad un figlio riconoscente, di troppo alta importanza perch'io possa acquietarmi a perderlo, anzi il ricuperarlo e custodirlo è per me un sacro dovere che non posso immolare a considerazione veruna. Ciò cagionerebbe troppo intenso dolore alla rispettabile mia madre e le accrescerebbe

per avventura e renderebbe almeno vieppiù addolorati i pochi anni che le restano di vita. Altronde ogni opera finchè rimane manoscritta, come quella di cui trattasi, per quanto insignificante, costituisce un oggetto materiale di proprietà su di cui l'autore ha un diritto di dominio che non si distingue da qualsivoglia altro, e quindi non potrei dubitar punto d'un rifiuto a sì onesta dimanda.

Supplico pertanto V. E. a voler degnarsi di farmi pervenire il ms. e lo invoco da V. E. qual singolare favore per cui le professerò eterna gratitudine, senza indagare se non sia forse un primo dovere di savia giustizia.

Ho l'onore di ripetermi col più profondo rispetto, ecc.

La lettera, malgrado le forme di devozione, era viva. Faceva appello a dei diritti, in tempi nei quali i cittadini di fronte al governo non ne avevano; e non v'ha dubbio che se la stessa fosse pervenuta al suo indirizzo avrebbe procurato dispiaceri non piccoli all'autore, già poco in odore di santità presso l'autorità di polizia. Dico se fosse pervenuta, perocchè il 17 aprile, il Pinchia scriveva, al Ricci onde fargli avere due importantissimi avvertimenti:

L'uno che usi prudentissimamente nel discorso e nel tratto perchè sappia di buona sorgente essere Ella in grandissimo sospetto; l'altro, che la di lei lettera per ridomandare quel tal manoscritto fu trovata ardita, ed avrebbe potuto procurarle gravi dispiaceri se, pervenuta a mani amiche, non fosse stata trattenuta. Io fui dunque consigliato a scriverle di consentire che quella lettera fosse annullata ed inviare prontamente un'altra lettera di semplice ridomanda del manoscritto, senza commenti.

Non trovo nel carteggio che ho alle mani se Vincenzo Ricci abbia accettato il consiglio dell'amico, in quanto riguarda il ritiro e la sostituzione della lettera; ma certo non tralasciò d'insistere direttamente e indirettamente per avere il proprio manoscritto. Il conte Gallina, allora primo ufficiale al Ministero della Finanze, gli scriveva il 21 maggio di aver riscontrato che:

Con foglio delli 6 aprile di questa R. Segreteria, il Ministro le fece risposta talmente categorica, ch'io non credo convenevole ch'Ella insista

sulla restituzione del manoscritto che S. M. ha ritenuto presso di sè, mentre tale insistenza potrebbe riescirle poi increscevole e non condurre a nessun bene.

Memore forse del motto antico, chi la dura la vince, il Ricci proseguì ad insistere, e tanto fece, che finalmente nella prima quindicina del giugno 1835 ebbe in restituzione il suo lavoro, senza, ben inteso, il permesso di poterlo stampare.

E qui sarebbe finita la storia del manoscritto, se non che trovo opportuno pubblicare a chiusa dell'episodio larga parte d'una lettera che il Cav. Piacenza, Avvocato generale presso il Senato di Torino, scriveva a Vincenzo Ricci il 26 ottobre 1833, nella quale si accenna ai sospetti di cui negli avvertimenti del Pinchia.

Stimo opportuno, per dimostrarle viepiù la sincerità del vivo mio interessamento per la cara sua persona, di soggiungere per di lei norma, ed in tutta confidenza, che sono stato informato che già fino dal 1831 si elevarono de' sospetti sulla di lei condotta politica, attese le relazioni ch'Ella aveva con persone implicate in procedimenti criminali per delitti politici, o notate come gravemente sospette in tale materia per le conosciute loro opinioni avverse al Governo; che parimenti nel corrente anno insorsero eguali sospetti a di lei riguardo, e venne indicata come avente dei rapporti dell'anzidetto genere; e che sebbene queste poco favorevoli note sul di lei conto esistessero già prima della sua nomina, si passò tuttavia oltre alla medesima, sia in vista della buona testimonianza da me più volte resa alla di lei integrità e capacità, sia perchè punto non si dubitò che se qualche inconsiderata amicizia poteva aver dato troppo a dubitare della rettitudine de' suoi principi, il Sovrano favore che le veniva compartito ed un salutare avvertimento non valessero a richiamarla ed a mantenerla nella via del dovere e dell'onore.

Il Ricci protestava nel 1833, nel 1835 e successivamente quando si dimetteva dall'ufficio dell'avvocheria generale contro tali sospetti, dichiarando di non aver relazioni con individui compromessi; mentre in effetto non era forse ignorata dalla

polizia l'amicizia sua con Federico Campanella, con il libraio Antonio D'Oria, con l'Avv. Michele Giuseppe Canale, con la famiglia Ruffini, tutta gente conosciuta per gl'intimi rapporti con la Giovine Italia. Non faccio menzione del Mazzini, perchè nel carteggio che posseggo non ho lettere di lui, ma da quelle del D'Oria posso argomentare che anche tra Giuseppe Mazzini e Vincenzo Ricci fossero cordiali relazioni d'antica data.

F. DONAVER.

Nel nostro Giornale, che si propone di illustrare la vita storica del popolo Ligure in tutti i suoi molteplici aspetti, non ci parve abbia a riuscire stonata una Nota Dialettologica, la quale, tratto tratto, analizzi lo svolgimento fonetico di quei vocaboli del nostro idioma volgare che più fermano l'attenzione dello studioso. Ci siamo perciò assicurata la collaborazione di due ottimi giovani, il prof. P. E. Guarnerio, libero docente alla nostra R. Università, e del dott. G. E. Parodi, del R. Istituto di Studi Superiori di Firenze, ben noti nel campo della glottologia dialettale. Essi ci prepareranno per i futuri fascicoli una serie di ETIMOLOGIE GENOVESI le quali riusciranno, speriamo, di non poco interesse ai nostri lettori. Intanto, per cominciare, diamo qui alcuni appunti sopra un'importante figura di ufficiale del nostro primitivo Comune:

CINTRACO

Non è per dire cose nuove che metto in carta queste poche righe sul « cintraco »; ma per rilevare un errore, il quale, già da un pezzo confutato, tende a risorgere e ad infiltrarsi nel grosso pubblico dei lettori.